

Il sacerdozio comune

Un percorso tra il Concilio e la Bibbia

MATTEO PRODI

Il dibattito sull'interpretazione del Concilio Vaticano II è amplissimo, così come è vastissima la bibliografia sulla storia di quell'evento e sulle vicende redazionali di quei testi. Se, però ha ancora senso, come faceva don Giuseppe Dossetti, parlare di interpretazione accrescitiva del Concilio, una pista compatibile con questa ipotesi è quella di continuare a scavare nella stessa direzione in cui hanno scavato i padri e i teologi che hanno composto i documenti che abbiamo sotto mano; occorre, quindi, ancora andare alle fonti della vita cristiana. Proponiamo un esercizio, dal quale non ci si deve attendere chissà quale nuova scoperta, per dare nuova linfa a un dibattito che spesso si presenta come ideologico.

Prendiamo, quindi, il testo di *Lumen Gentium* 10 sul sacerdozio comune e ne indaghiamo le radici bibliche, per capire se le intuizioni di quella breve pagina si possano aprire ad una ulteriorità feconda per la vita del singolo cristiano e della Chiesa tutta. Questo esercizio desidera limitarsi solamente al quel numero della costituzione conciliare; il tema del sacerdozio è presente in tanti altri testi e certamente per farne un'analisi più completa occorrerebbe studiare anche LG 9 e LG 11. È sufficiente ricordare come tutta la vita del popolo di Dio nasca dal sangue di Cristo, dalla sua offerta di vita e coinvolga tutti i fedeli in questa esistenza sacerdotale, scandita in particolare dai sette sacramenti.

Le citazioni, così come compaiono nel testo, sono: Ebrei 5,1-5; Apocalisse 1,6; 5,9-10; 1Pietro 2,4-10; Atti 2,42-47; Romani 12,1; 1Pietro 3,15. Sono citazioni che compaiono nella prima parte di *Lumen Gentium* 10, quella dedicata alla definizione del sacerdozio comune e al suo ruolo nella comunità dei credenti. Nella seconda parte, dove si parla del rapporto tra sacerdozio dei fedeli e sacerdozio ministeriale, non ne compare alcuna. Crediamo che già questo sia un dato di notevole rilievo: le fonti per tale rapporto sono alcuni testi di Pio XII e uno di Pio XI. Il Concilio non ha saputo indagare e trovare nella narrazione delle prime comunità cristiane, così come ci viene presentata dal Nuovo Testamento, una sorgente cui abbeverarsi per

affrontare un rapporto così delicato, ma così centrale, per far uscire la Chiesa da quell'immagine di società gerarchica perfetta ed evitare, così, il pericolo di un sempre latente ed insidioso clericalismo. Vedremo, nel corso di questo esercizio, se la cosa era affrontabile con altre prospettive.

Le citazioni seguono l'andamento del testo: si parte da Cristo (e il suo sacerdozio: Eb 5,1-5¹), si passa attraverso i fedeli (Ap e 1Pt) e si arriva a pagine più ecclesiali (At e Rm) e missionarie (di nuovo 1Pt). Focalizzeremo la nostra attenzione sui primi due gruppi, per recuperare gli ultimi come sintesi ecclesiale e comunitaria; studieremo i testi che riguardano i fedeli tutti approcciando prima la lettera di Pietro e poi l'Apocalisse, in modo diacronico.

La lettera agli Ebrei: Cristo sacerdote

È noto come l'apporto dottrinale della Lettera agli Ebrei consista innanzitutto nella presentazione sacerdotale del mistero di Cristo. Il testo probabilmente è scritto prima della distruzione del tempio di Gerusalemme, in un momento, quindi, in cui era necessario ricomprendere tutta la vita culturale del popolo alla luce dell'evento del Cristo. L'autore, così affermano i più, sarebbe un discepolo di Paolo. Di questo testo ci viene indicata la pericope di Eb 5,1-5 per ricordarci del sacerdozio del Cristo. Tutti sanno quale difficoltà fosse applicare a Gesù il titolo di sacerdote, soprattutto considerando il ruolo dei sacerdoti dell'antica alleanza nella vita storica del Nazareno e considerando la necessità di staccarsi (certo, non immediatamente) dal tempio e dai suoi sacrifici; queste sono le ragioni per cui nelle narrazioni evangeliche Gesù non è mai indicato esplicitamente come sacerdote. Si sa come, dopo un percorso non piccolo e attraverso una cristologia molto elaborata (la più sistematica e lunga di tutto il Nuovo testamento), la lettera agli Ebrei arrivi a definire Gesù sacerdote. Non è interesse di questo articolo entrare nei dettagli di tale affermazione; è sufficiente ricordare che uno dei riferimenti dell'Antico Testamento che ha contribuito a questa elaborazione è il Salmo 109, dove viene detto «Tu sei sacerdote per sempre alla maniera di Melchisedek».

¹ Il testo parla di *Christus Dominus Pontifex*; probabilmente tale notazione terminologica non ha molta importanza. È interessante notare, però, che il testo recupera un'altra parola per indicare l'azione del Cristo, parola che non compare nella Lettera agli Ebrei.

Stupisce, quindi, come Lumen Gentium 10 non ci indichi quelle parole del salmo, ma si fermi un versetto prima; e stupisce ancor più che il Concilio non arrivi a comprendere il come Gesù è stato costituito sacerdote, cioè con l'offerta della sua vita, cosa che lo ha portato ad essere reso perfetto². Dobbiamo riportare un'osservazione ancora più interessante:

«ma la conclusione che segue immediatamente fa vedere che in questo avvenimento drammatico il popolo, lungi dall'essere lasciato in disparte, si trova incluso; la trasformazione effettuata ha il risultato di fare di Cristo la sorgente della salvezza per tutti quelli che aderiscono a lui. ... La trasformazione effettuata in lui non è la trasformazione individuale di un uomo isolato, è la trasformazione dell'uomo, comunicabile a ogni uomo ... Si constata perciò un duplice movimento di trasformazione: da una parte una assimilazione di Cristo all'uomo e, dall'altra parte, una elevazione dell'uomo, nel Cristo, fino alla perfezione»³.

L'obbedienza radicale del Cristo al Padre, che si è tradotta nell'amore totale per i fratelli, porta nella condizione umana una forza di cambiamento strutturale. Tale dinamismo ha una potenza tale da rendere perfetti pure coloro che beneficiano dell'offerta di vita del Cristo: «infatti, con un'unica offerta egli ha reso perfetti coloro che vengono santificati» (Eb 10,14). È un risultato sorprendente, perché già nella Lettera agli Ebrei possiamo individuare le tracce di un sacerdozio del Cristo partecipato ai santificati: anche loro, infatti, sono resi perfetti.

Rispetto al testo della Lettera agli Ebrei, Lumen Gentium 10 non sottolinea esplicitamente due aspetti: il Concilio non ha voluto ricordare, in questo passaggio, la trasformazione radicale ed esistenziale del Cristo, e non ha voluto tener conto dell'incredibile dinamica comunitaria che Ebrei ha; tanto

² Le sofferenze di Gesù lo trasformano a tal punto che fu reso perfetto, dopo aver imparato l'obbedienza. «E questa trasformazione si rivela, per il Cristo, una consacrazione sacerdotale. La stretta relazione che la frase di 5,9-10 stabilisce fra l'acquisizione, da parte del Cristo, della "perfezione", e la proclamazione del suo sacerdozio prende tutto il suo senso solo se lo si chiarisce mediante l'uso del verbo *teleiun*, "rendere perfetto", nella versione greca del Pentateuco. Questo verbo si riferisce sempre alla consacrazione sacerdotale prevista dalla Legge di Mosè. In ebraico l'espressione usata significa letteralmente "riempire la mano"» (A. Vanhoye, *Sacerdoti antichi e nuovo sacerdote secondo il Nuovo testamento*, LDC, 1990, p. 108). È, quindi, una consacrazione esistenziale quella del Cristo, non certo liturgica.

³ A. Vanhoye, *Sacerdoti antichi e nuovo sacerdote*, pp. 107-108.

che il riferimento alla lettera in questione poteva essere (quasi) sufficiente per completare il discorso sul sacerdozio comune dei fedeli.

1Pietro e Apocalisse: il sacerdozio dei fedeli

Affermato che il Cristo è il pontefice-sacerdote, la costituzione sulla Chiesa parla del sacerdozio dei fedeli; guarderemo prima la Prima Lettera di Pietro, poi l'Apocalisse. Notiamo subito che Pietro e Giovanni trovano ispirazione per la loro tesi non nel Salmo 109, ma in Esodo 19,6, dove Mosè riceve da Dio queste parole da trasmettere ad Israele: «Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa».

In 1Pt 2,4-10 ricorre la parola sacerdozio al singolare, e vi ricorre due volte (vv. 5 e 9). È noto come Pietro, certamente in questo passaggio, utilizzi la versione dei Settanta e non il testo ebraico di Es 19,6; per questo nel suo scritto compare la parola «sacerdozio» e non la parola «sacerdoti». Nel primo testo, in ordine di tempo, in cui si applica ai fedeli tale categoria, troviamo una parola che parla di un organismo sacerdotale, di un funzionamento sacerdotale, come se si avesse paura di compiere un salto ancora più grande. La cosa certa è che Pietro riconosce che quella promessa di Dio, riferita al popolo da Mosè, ora, grazie alla presenza viva del Cristo nella Chiesa, è realizzata. La promessa è compiuta. E tutto questo arriva al popolo di Dio tramite la fede: in coloro che credono entra la possibilità di esercitare funzioni sacre, di essere sacerdoti per Dio. Il dono della fede, e non il merito dell'uomo, costituisce la base del sacerdozio; l'uomo, quale che sia la sua condizione, viene reso partecipe del sacerdozio del Cristo. Ogni persona credente, possiamo dire, è sacerdote, ma all'interno di un popolo. Non viene presentata la pretesa individualistica verso il sacerdozio, ma si sottolinea la condivisione personale di un dono fatto a tutti i credenti. Questo non esclude anche differenze di ruolo, come sono diverse le parti di una casa e quelle di un corpo. Certamente è necessario ribadire che anche per Pietro il fondamento del sacerdozio del popolo non è un ministero al suo interno ma Gesù stesso.

Dobbiamo porci un'altra domanda: dato che nel testo si parla di sacrifici, di che tipo sono? Esistenziali o eucaristici, dato che il contesto di questa citazione sembra decisamente liturgico? Il dilemma va rifiutato. È nella vita concreta dei credenti che va cercato il movimento di offerta che consente di

esercitare il sacerdozio. Il mondo viene cambiato tramite la loro offerta di amore.

Il contributo che 1Pt fornisce al nostro discorso è quindi, duplice. Si sbilancia nettamente a parlare di sacerdozio per chi crede; ed evidenzia come il sacrificio debba essere esistenziale e non solo liturgico; esattamente come Gesù ha vissuto il suo. Va, inoltre ricordato come 1Pt sia l'unico scritto che parli di sacerdozio e di presbiteri cristiani; ma sia con la terminologia sia come redazione le due cose sono tenute distanti. I presbiteri compaiono al capitolo 5 e mai sono detti sacerdoti; inoltre in 2,4-10 non compaiono i presbiteri e non sono certo loro il fondamento del sacerdozio dei fedeli.

Veniamo ai testi dell'Apocalisse; in Lumen Gentium 10 compaiono Ap 1,6 e Ap 5,9-10. Il Concilio ne dimentica uno: Ap, 20,6. Sicuramente un passaggio non semplice ma, crediamo, importantissimo.

Una premessa è necessaria. All'apparenza la visione di Giovanni ha una struttura espressamente sacrificale; l'analisi terminologica, però, non va in questa direzione perché l'immagine dell'«agnello sgozzato» non si serve di una terminologia prettamente liturgica. Se si va oltre lo studio delle parole usate, dedicando specifiche attenzioni al contesto, si può mostrare come il testo voglia presentarci una struttura sacrificale. In questa "liturgia" Giovanni collocherà i cristiani e ci mostrerà il loro ruolo e il loro compito.

Ap 1,6 è in uno dei passaggi introduttivi della lettera; è come la sua *ouverture*, e indica i protagonisti che entreranno in scena via via. E i sacerdoti evidenziano il punto capitale dell'opera del Signore, che potremmo descrivere in varie fasi: c'è il suo amore per noi; questo amore, dimostrato con il suo sangue, ci dona la liberazione dal peccato; e, infine, fa di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre. A conclusione dell'opera del Cristo può scaturire il canto di gloria. Un'osservazione quasi scontata: qui si parla di sacerdoti, non di sacerdozio. Emerge una maggior autonomia personale in Ap rispetto a 1Pt. Ci aspettiamo quindi che, nel prosieguo dell'ultimo libro del canone, questi sacerdoti fatti dal Cristo per mezzo del suo sangue partecipino in modo attivo all'azione che si svolge. In questo versetto si evidenzia che tale azione riguarda il regnare e che tutto questo è relativo al Padre suo. Niente viene ancora detto su come avverrà questo né su come tali sacerdoti saranno uniti all'agnello.

Ap 5,9-10 sono le coordinate presenti in Lumen Gentium 10; anche in questo caso crediamo che quanto meno la citazione andasse indicata partendo dal versetto 6, includendo la visione dell'agnello come sgozzato. Lo stu-

dio esegetico del testo mette in risalto come sia centrale in questo passaggio l'unione tra regalità e sacerdozio. Si vuole dire che il potere appartiene a chi sa davvero svolgere il ruolo di sacerdote. L'agnello ha il potere e lo comunica i sacerdoti che lui stesso (e non il Padre) ha costituito. È così sovvertito il concetto comune di regalità, ma vengono rivoluzionati anche i concetti di sacerdozio e sacrificio. In essi infatti Giovanni mette un elemento nuovo: l'evento vissuto dal Cristo mette tutti gli uomini, trasformati dal suo amore, nella possibilità di essere in comunione con lui nell'atto di offrire se stessi, cioè in una comunione sacerdotale.

Inoltre chi è sacerdote può avere accesso, in comunione col Cristo, alla regalità sul mondo: si è re in quanto sacerdoti. Giovanni ha la necessità di mostrare come, anche nelle persecuzioni, Dio non ha abbandonato il suo popolo a una storia assoggettata alla dittatura del male. Il regno di Dio si sta attuando attraverso i nuovi sacerdoti, i cristiani, che – è scritto – regneranno sopra la terra. Il nostro testo inserisce un ulteriore elemento: il sacerdozio è esercitato con la preghiera. Il versetto 5,8 ci consente di dire che è la preghiera il nesso decisivo tra i cristiani e lo svolgimento della storia; attraverso la preghiera essi agiscono sulla storia.

In conclusione possiamo ribadire che

«il regno sacerdotale dei cristiani viene presentato come il compimento principale dell'opera redentrice del Cristo e, meglio ancora, come il motivo della sua intronizzazione. L'Agnello è riconosciuto “degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli” perché “ha fatto un regno e dei sacerdoti” con uomini presi da ogni parte. Ed è per mezzo del loro regno sacerdotale che la sua signoria deve manifestarsi sulla terra. Sarebbe difficile dare a questo tema un'importanza più rilevante»⁴.

Il terzo testo ci aiuta a compiere un altro passo in avanti nella direzione dell'intimità e unione col Cristo. Ap 20,6, infatti, dichiara che i sacerdoti saranno tali non solo in riferimento a Dio, ma anche in riferimento al Cristo e che essi regneranno con lui per mille anni. Chi sono questi sacerdoti di “secondo livello”? Sono i martiri, i santi, coloro che prendono parte alla prima resurrezione. Alcuni temi evocati da questo versetto esulano dal nostro esercizio. Ma l'importante è verificare che neppure la morte può spezzare il vincolo col Cristo e che questi sacerdoti “nuovi” continuano a collaborare alla costruzione di un regno di pace per i cristiani. Il sacrificio esistenziale, la loro costanza nelle prove li abilita reggere le sorti della storia.

⁴ A. Vanhoye, *Sacerdoti antichi e nuovo sacerdote*, p. 230.

- I testi dell'Apocalisse ci spingono a riportare alcune note conclusive:
- esiste un rapporto strettissimo tra il culto e la vita, tra la liturgia e la storia terrestre;
 - il rapporto con Dio plasma tutta la vita del credente e la orienta all'offerta in comunione con l'Agnello;
 - il vocabolario («costanza», «fedeltà», «tribolazione») esula dal contesto puramente sacrificale per affermare con più forza che la relazione sacerdotale dei cristiani con Cristo e con Dio deve passare dentro la concretezza dell'esistenza;
 - il contesto liturgico che è proprio dell'Apocalisse ci richiama al fatto che tutto questo trova il suo modello e la sua piena realizzazione nell'incontro liturgico col Signore.

Un accenno di struttura gerarchica?

Ci rimangono gli ultimi tre testi: At 2,42-47, Rm 12,1 e 1Pt 3,15. Il primo ci presenta la comunità riunita e perseverante nell'insegnamento degli apostoli. Qui si può intravedere, a livello embrionale, un accenno di struttura gerarchica nella Chiesa nascente. Ma non si parla di sacerdozio. Ci sembra, quindi, un testo leggermente inopportuno; forse, con le dovute sottolineature, poteva essere inserito nella seconda parte di Lumen Gentium 10. La presenza degli apostoli tra i discepoli tutti autorizza a proporre una struttura anche gerarchica della Chiesa.

Il versetto di Paolo riprende, quasi riassumendo, molti temi che abbiamo incontrato: il sacrificio, il sacrificio esistenziale compiuto con i propri corpi e il culto spirituale. Ed è centrale, in queste poche parole, il «dunque» con cui l'apostolo richiama tutta la sua cristologia (molto meno sacerdotale rispetto alla Lettera agli Ebrei) esposta nei capitoli precedenti. È quindi anche qui richiamata la comunione di offerta tra il Cristo e i fedeli⁵.

La terza citazione è sulla testimonianza: tale tema, accostato ai grandi affreschi sulla regalità dei testi che abbiamo evidenziato, sembra quasi sva-

⁵ A questo proposito va ricordato che la parola «spirituali», accostata a «sacrifici», in greco è *loghiken*; don Giuseppe Dossetti nel memorabile discorso su *Eucarestia e città* invitava a tradurlo «sacrificio secondo il Logos», cioè, con i dovuti passaggi, secondo il Verbo proteso ad incarnarsi (G. Dossetti, *Eucarestia e città*, Editrice AVE, 1997, pp. 109-110).

nire. Il fedele sacerdote non è solo chiamato a rendere ragione della propria speranza, ma a costruire con la sua vita il regno dei cieli. Rimane pur vero che in non pochi passaggi la testimonianza è decisiva.

Dono di sé al mondo

Questo esercizio ci ha posto davanti una pista biblica davvero intensa e affascinante. Crediamo che la spiritualità del cristiano possa essere fondata su questi testi, che certo aiutano a custodire e valorizzare sia il rapporto di unione con Cristo e l'evento decisivo della sua esistenza che la propria vita, letta, anche nelle difficoltà, povertà e miserie, come la ricchezza più grande.

L'immagine di Chiesa che emerge da queste riflessioni è l'immagine di un popolo proteso al dono di sé al mondo, proprio per ricondurre il mondo nel regno del Cristo. Una Chiesa povera, perché sempre ridona ciò che ha ricevuto. Una Chiesa che non rincorre il potere mondano, ma affronta le traversie della storia e guida la storia stessa unita all'agnello sgozzato, amando la storia come unico tempo di salvezza. Una Chiesa che ama la vita, i corpi, perché luoghi decisivi per l'esercizio del sacerdozio. Una Chiesa che vive della fede donatale dal Cristo, pietra viva. Una Chiesa in cui la struttura gerarchica non compare come elemento decisivo; semmai appare sullo sfondo come funzionale alla vita del popolo di Dio. Ciò che conta è la presenza dei sacerdoti, i fedeli, fatti con l'amore del Cristo e con il suo sangue. Una Chiesa in cui il popolo di Dio, il regno di sacerdoti, è l'elemento decisivo per la sua comprensione. Una Chiesa che si nutre dell'amore per Dio e che fa della preghiera e della liturgia una scuola per compiere sempre più santamente la propria missione. Una Chiesa che si nutre dell'amore per il mondo, così come il Cristo si è nutrito, nella sua vita terrena, anche dell'amore per gli uomini.

Crediamo che questo nostro esercizio abbia mostrato come ci sono ancora briciole di novità presenti nella scrittura da raccogliere e da offrire come nutrimento al popolo di Dio. E così ancora Dio darà modi e tempi alla sua chiesa per ringiovanire. ■